

Il dubbio

di Piero Ostellino

Lo Stato assistenziale che non aiuta i poveri

Rispetto ai costi (eccessivi), che si scaricano sulla (punitiva) fiscalità generale, e le inefficienze del welfare — che protegge tutti, assistendo anche chi non ne avrebbe bisogno e dimenticando chi è indigente — la cultura liberale sostiene che compito dello Stato sociale riformato dovrebbe essere la lotta alla povertà. Si risparmierebbero soldi, si ridurrebbe l'«assistenzialismo corrotto» — che al Sud è una sorta di (improprio) stabilizzatore sociale — e si realizzerebbe il principio di equità. Che riempie la bocca di politici e intellettuali progressisti di retorica sociale, compare nei programmi di tutti i governi per legittimarne le (ossessive) misure fiscali. E resta, infine, lettera morta.

Sull'inutile bla-bla circa i futuri schieramenti elettorali, che invade le cronache dei media, si eleva un bell'articolo di Maurizio Ferrera — «La lunga notte delle famiglie» (*Corriere di giovedì*) — che (finalmente!) si occupa di un problema reale della gente comune. Ricorda Ferrera che «nel nostro Paese il complesso fisco-welfare è un labirinto disordinato e incoerente, con scarsa capacità di sostenere le famiglie disagiate e di contrastare la (vera) povertà». Come volevasi dimostrare. A questo punto, è bene ricordare i dati citati dall'autore. «Le prestazioni di assistenza sociale riducono il tasso di povertà relativa di un misero 8%, rispetto al 13% di Francia e Germania e al 17% dell'Inghilterra (...).

”

Un welfare che protegge tutti indistintamente, anche chi non ne ha bisogno

Sempre in tema di famiglie, (...) l'unico sostegno nazionale (a chi si trova in povertà "assoluta") è rappresentato dalla "carta acquisti", che vale 40 euro al mese (...). In Francia, il "reddito di solidarietà attiva" garantisce a una famiglia nullatenente con due figli un trasferimento di circa mille euro al mese». Di equità parla il governo tecnico. Si chiede l'incredulo Ferrera: «Nell'ambito di uno stanziamento complessivo di 900 milioni di euro volto a finanziare "interventi di settore per le università statali, le politiche sociali, le famiglie, i giovani, la ricostruzione dell'Aquila e le missioni di pace all'estero", quanto resterà per i poveri?». Recita l'occhiello (del titolo dell'articolo): «L'obiettivo sbagliato dei tagli».

Maurizio Ferrera e il ministro Elsa Fornero sono miei vecchi amici, appartengono allo stesso filone di studi welfaristi, sono entrambi liberali di sinistra e hanno gravitato, per un verso o per l'altro, attorno al Centro Einaudi di Torino da me fondato nei primi anni Sessanta del secolo scorso. Ma sono distanti l'uno dall'altra. La parità di bilancio — perseguita per via fiscale dal governo — è politicamente e socialmente sbagliata. Esclude radicali tagli alla spesa pubblica e ha gettato il Paese nella depressione. Così, malgrado la brava Elsa, l'equità non c'è e non ci sarà. E la crescita, che il presidente del Consiglio promette, ci sarà dopo che l'Italia — ridotta a protettorato tedesco, economicamente sottosviluppato — avrà toccato il fondo, realizzando, all'inverso, il percorso — dalla ricchezza alla povertà e dalla povertà al (relativo) benessere — dei Paesi del Terzo Mondo.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

